

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

di *Tito Boeri**

Quando incontro termini nuovi, mi rivolgo spesso all'intelligenza artificiale, in grado di scandagliare in pochi secondi una fetta consistente dello scibile umano. Così, quando sono stato contattato dalla casa editrice Egea con la richiesta di scrivere la prefazione per l'edizione italiana di *Permacrisis*, ho immediatamente chiesto a ChatGPT di offrirmi la sua definizione del termine che dava il titolo al libro. Ho consultato la versione gratuitamente disponibile sul web (la 3.5), quella che processa informazioni precedenti al gennaio 2022. Non aveva perciò potuto leggere il libro di Gordon Brown, Moahamed El-Erian e Michael Spence, uscito nell'ottobre del 2023. Ma ChatGPT ha nondimeno saputo predire il contesto affrontato da questo libro: *«PermaCrisis» sembra essere una combinazione di «permanente» e «crisi». In senso lato, potrebbe essere usato per descrivere una situazione o condizione caratterizzata da uno stato di crisi prolungato e duraturo, instabilità o sfide continue. Il termine potrebbe essere applicato in vari contesti, come l'economia, la politica o le questioni sociali.* Intrigante, e il profilo degli autori sembrava perfetto per discutere di sfide globali a cavallo tra l'economia, la politica e gli aspetti distributivi.

Le mie aspettative non sono andate deluse. Questo è un libro ricco di informazioni e suggestioni. Alimenta con la crudezza dei numeri gli stati d'ansia che proviamo ogni giorno ascoltando i telegiornali o navigando in Internet alla ricerca di notizie. Ma al tempo stesso ci offre una via d'usci-

* Professore e direttore del dipartimento di economia presso l'Università Bocconi di Milano e Senior Visiting Professor alla London School of Economics.

ta in contrapposizione alle teorie della decrescita, più o meno felice, e al sovranismo. Non dobbiamo rinunciare a crescere, a poterci permettere sistemi sanitari sempre più in grado di garantirci una vita lunga e sana, non dobbiamo abdicare all'eventualità di poter comprare tempo libero con gli incrementi di produttività, non dobbiamo rassegnarci alla stagnazione o, addirittura, al peggioramento dei nostri livelli di benessere. Il fatto che molte risorse siano finite e che ci sia un colossale problema distributivo non implica affatto che ci si debba rassegnare alla stagnazione o perfino tornare indietro nel tempo rinunciando ai miglioramenti nel tenore di vita. Vero che la crescita economica non è come la marea che solleva tutte le barche nella stessa misura, ma è possibile, secondo Gordon Brown, Mohamed El-Erian e Michael Spence, concepire un sentiero di sviluppo sostenuto e al tempo stesso sostenibile e inclusivo.

Secondo gli autori, le nuove tecnologie ci consentono questa possibilità se sapremo utilizzarle in modo appropriato, se saremo in grado di sfruttare appieno le loro potenzialità riuscendo a governare il cambiamento nei nostri stili di vita che queste comportano. Questo modello di sviluppo, al contrario di quello perseguito in un passato relativamente recente, non comporta necessariamente la privatizzazione e deregolamentazione dell'attività economica. C'è bisogno di nuove regole e di un rinnovato ruolo del settore pubblico tanto nell'indirizzare il progresso tecnologico verso la fornitura di beni pubblici che nel migliorare la distribuzione del reddito includendo chi oggi è escluso dai benefici della crescita. C'è bisogno anche di un rafforzato coordinamento tra Paesi dato che abbiamo a che fare con processi (la crescita delle economie emergenti, la transizione ecologica e l'invecchiamento della popolazione nelle economie avanzate) su scala planetaria che stanno ridisegnando la geografia economica del mondo. E a causa della forte interconnessione e globalizzazione tutti gli shock e i cambiamenti hanno comunque ripercussioni globali.

I singoli governi nazionali sono impotenti di fronte alle dimensioni dei cambiamenti in atto. Solo organismi multilaterali e coalizioni di Paesi possono porsi alla guida di processi su questa scala. Per fortuna le tre grandi crisi degli ultimi 15 anni, la grande crisi finanziaria del 2008-09, la crisi dell'Eurozona del 2012 e l'emergenza legata alla pandemia, hanno dato una

dimostrazione tangibile dei risultati che si possono ottenere dal rafforzare il coordinamento tra Paesi. Molto altro resta da fare e il libro contiene, nella terza parte, proposte su come riformare le istituzioni di Bretton Woods. La Banca Mondiale dovrebbe, secondo gli autori, presiedere alla gestione dei beni pubblici globali, mentre il Fondo Monetario Internazionale dovrebbe adottare un ruolo complementare a sorveglianza dell'economia globale.

Il mondo in cui viviamo è sempre più interdipendente, ma al tempo stesso sempre più frammentato da conflitti geopolitici che ci allontanano anni luce da quel coordinamento delle politiche su scala globale di cui si avrebbe bisogno. Il sovranismo, l'affermarsi di formazioni e di governi che predicano l'isolamento e il protezionismo commerciale e rivendicano l'autonomia nazionale ci portano a divergenze di obiettivi fra Paesi anziché alla ricerca di soluzioni cooperative e alla tutela del bene comune. È perciò molto utile il richiamo, nella prima parte del libro, alla recente esperienza della pandemia. Se c'è una lezione che abbiamo imparato dal Covid, questa è la forza e pervasività delle esternalità negative. La decisione di concentrare i vaccini quasi esclusivamente tra i Paesi ricchi si è ritorta contro di loro, perché ha favorito la nascita di varianti nei Paesi più poveri che hanno rischiato poi di devastare anche quelli più ricchi. Se si fa un rapido calcolo del costo di una dose di vaccino e dei danni economici (per non parlare di quelli umani più in generale) delle nuove varianti nei Paesi ricchi, è probabile che per questi ultimi sarebbe stato conveniente fornire i vaccini gratis e al più presto a tutta la popolazione mondiale.

Gli shock globali spesso sono scatenati dai mercati finanziari. Molto resta da fare nel prevenire queste crisi. Per farcelo capire gli autori si rifanno, nella seconda parte del libro, al processo che ha portato al fallimento della Silicon Valley Bank (SVB) a seguito del repentino aumento dei tassi di interesse. In Europa, banche anche delle dimensioni di SVB sono sottoposte a stress test regolari che, tra le altre cose, stimano le perdite da eventuali aumenti dei tassi di interesse. SVB era esente da questi stress test, grazie a una parziale deregolamentazione (approvata anche dai Democratici) sotto la presidenza Trump. E nella gestione della crisi sono stati inanellati tutta una serie di errori frutto di incompetenza a vari livelli, compresa la

Fed. La lezione che ne traggono Brown, El-Erian e Spence è che i governi e le stesse autorità di regolazione si concentrano troppo sulla *gestione* delle singole crisi anziché sulla *prevenzione* delle prossime. Non si può non essere d'accordo con gli autori. Al tempo stesso bisogna essere consapevoli che la prevenzione ha dei costi. La regolamentazione finanziaria e bancaria non può prevedere gli effetti di tutti i cambiamenti possibili dall'ultima crisi finanziaria. Se ci si vuole proteggere da (quasi) tutti gli imprevisti, basta imporre alle banche di operare con un rapporto tra capitale e attivi del cinquanta per cento: ma allora non ci si lamenti se poi «le banche non prestano agli imprenditori».

Un altro messaggio chiave del libro è che il progresso tecnologico può consentirci di ridurre le disuguaglianze planetarie. Lo può fare innanzitutto mitigando gli effetti della transizione demografica. Il declino della natalità nelle economie avanzate può, a lungo andare, portare a un peggioramento degli standard di vita oltre che a rendere insostenibili i nostri sistemi di protezione sociale e un sistema sanitario di qualità in grado di appropriarsi degli avanzamenti nella ricerca biomedica. Perché l'invecchiamento non significhi stagnazione e peggioramento del benessere è necessario raggiungere livelli di produttività sempre più elevati, aumentando il valore aggiunto generato da chi lavora. Il progresso tecnologico, inoltre, ci consente di ridurre le disparità fra popolazioni urbane e rurali perché la digitalizzazione riduce le distanze fisiche e permette di lavorare in remoto come nel mito del «South working». Ci permette anche di globalizzare le innovazioni imprenditoriali generalizzandole all'intero pianeta. Cina e India, secondo Brown, El-Erian e Spence, possono diventare i nuovi centri per l'innovazione. In altre parole, il progresso tecnologico ci permette di affrontare alle radici e con strumenti nuovi due delle principali fonti di disuguaglianza fra Paesi (le differenze nei tassi di imprenditorialità) e all'interno di ciascuno di questi (le differenze fra città e campagna).

Come ci spiegano gli autori, oggi il progresso tecnologico è in gran parte legato alla conoscenza, all'uso delle informazioni per creare valore. Si progredisce usando enormi banche dati e riuscendo a «farle parlare» con algoritmi capaci di elaborare questa enorme base di informazioni. L'«intelligenza» artificialmente creata con questi algoritmi viene applica-

ta negli ambiti più disparati: dalle diagnosi mediche alla giustizia civile, dal contrasto del crimine alla formazione. Le nuove frontiere del progresso tecnologico stanno ridefinendo il nostro modo di lavorare molto più che in passato. Le macchine non sono più soltanto in condizione di sostituire l'uomo in attività ripetitive, di routine, ma anche in mansioni e professioni intellettuali. Compiti che un tempo erano appannaggio esclusivo dell'uomo, come scrivere, tradurre, disegnare, possono essere svolti da macchine anziché da persone.

I tre autori a più riprese rigettano le tesi più ricorrenti del pessimismo tecnologico. Soprattutto ridimensionano i timori sulle conseguenze della rivoluzione tecnologica in atto sul lavoro. È lo stesso pessimismo tecnologico di cui è lastricata la storia delle idee. Molte predizioni catastrofiche sulle conseguenze delle nuove tecnologie si sono poi rivelate infondate. Nonostante la «fine del lavoro» sia stata decretata più e più volte, le economie di tutto il mondo continuano a generare milioni di posti di lavoro e il tasso di occupazione (il rapporto fra occupati e popolazione in età lavorativa) è stato ovunque in crescita nel corso del XX secolo e lo è ancora all'inizio di questo secolo. Come rimarcano a più riprese gli autori, oggi abbiamo un problema di carenza di manodopera piuttosto che di eccesso di offerta di lavoro. Assieme all'esaurimento delle fonti energetiche e alle strozzature nell'offerta di materie prime e semilavorati, la mancanza di manodopera è un ostacolo fondamentale alla crescita economica. Ci siamo negli anni attrezzati per affrontare la disoccupazione e crisi che provengono da una domanda di beni insufficiente, ma ora le vere sfide, ci avvertono i tre autori, provengono dal lato dell'offerta, non da quello della domanda aggregata.

L'accelerazione del progresso tecnologico, l'affermazione di nuovi strumenti che ci consentono di processare le informazioni disponibili su scala planetaria ci pongono anche di fronte a sfide inedite alle quali siamo largamente impreparati. Molto si giocherà sulla proprietà delle informazioni. Il timore è che, anziché essere noi a guidare questi sviluppi e a utilizzarli per elevare la qualità del nostro lavoro, siano gli algoritmi a prendere il sopravvento, a decidere loro per noi in direzioni per noi svantaggiose. Il timore è, in altre parole, che si arrivi alla creazione di entità super-intelligenti che hanno valori disallineati da quelli degli esseri umani. Delegando le scelte

agli algoritmi, si può arrivare a dei risultati socialmente dannosi. Se per un algoritmo diventa ottimale – rispetto all’obiettivo da massimizzare – discriminare o colludere, chi sarà responsabile delle sue scelte?

Il problema di fondo è che per governare, anziché subire, il progresso tecnologico, per indirizzarlo verso obiettivi socialmente desiderabili bisogna regolare l’accesso alle informazioni. Oggi il digitale ha trasformato il modo in cui prenotiamo un aereo o scegliamo un ristorante, come guardiamo un film e come ascoltiamo la musica, come ci informiamo e come comunichiamo, cosa acquistiamo e come paghiamo, come troviamo lavoro e come incontriamo nuove persone. Tutte queste scelte generano informazioni, ossia conoscenza. Chi controlla e sfrutta queste immense fonti di dati? E a quale fine?

Le economie di scala di questi processi, basati spesso sull’aggregazione di informazioni e sulla personalizzazione dell’offerta, hanno aumentato la concentrazione dell’informazione e del potere economico che da questo ne deriva. Si pensi all’affermazione delle piattaforme che tutti conosciamo – Netflix, Spotify, Booking, Amazon ecc. In maniera simile, i social media – Instagram, Facebook, X – hanno reso possibile comunicare a costo zero a miliardi di persone.

La concentrazione, l’esistenza di poche reti dominanti, il fatto di poter fare tutto su una sola piattaforma, facilita la nostra vita. Più scelta, più comodità, più informazioni, a prezzi spesso più bassi. Ma la concentrazione riduce anche la concorrenza e l’innovazione e può lasciare molti indietro. Diminuiscono le startup di imprese innovative. Ci sono persone e imprese in condizioni di svantaggio che rischiano di rimanere ancora più indietro. Alle persone meno giovani e alle aziende meno dinamiche viene chiesto uno sforzo maggiore per rimanere al passo. Oppure pensiamo alle persone o alle aziende che, pur volendolo, non hanno le risorse necessarie per dotarsi di tecnologia all’avanguardia. C’è perciò il rischio che le disegualianze nell’accesso e nella capacità d’uso della tecnologia aumentino le tensioni sociali già esistenti.

Le piattaforme guadagnano vendendo alle aziende sia spazi pubblicitari sui loro portali sia parte dell’enorme mole di informazioni raccolte sui comportamenti di chi le utilizza. Fin dove è lecito l’utilizzo della conoscen-

za socialmente prodotta? In che misura è possibile esercitare diritti di proprietà su questa? Quali restrizioni occorre imporre per tutelare la privacy?

Sono interrogativi fondamentali che ci sorgono spontanei alla lettura di questo libro. Ci vorrà del tempo prima di poterci dare delle risposte esaustive. Quello che Gordon Brown, Mohamed El-Erian e Michael Spence riescono a fare magistralmente in questo libro è individuare i soggetti che potrebbero presiedere all'applicazione delle regole che ci saremo dati. Non è un contributo di poco conto. Troppo spesso si pensa a definire delle norme, delle restrizioni, dei vincoli senza porsi il problema di stabilire chi dovrebbe garantirne il rispetto. Le scelte di architettura istituzionale proposte non sono certamente di difficile realizzazione, ma sono frutto di menti pragmatiche come quelle dei nostri tre autori.